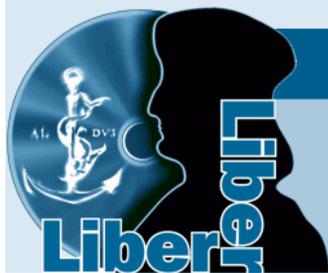


Progetto Manuzio



Giosue Carducci

Rime e ritmi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Rime e ritmi

AUTORE: Carducci, Giosue

NOTE: Per rispettare la volontà dell'autore in questo archivio è presente anche "Il parlamento", che nell'edizione del 1901 venne collocato, come parte integrante, dopo "Rime e ritmi". Scritto nel settimo centenario della battaglia di Legnano, "Il parlamento" doveva far parte di un poemetto che voleva celebrare quel momento della storia italiana, e che si sarebbe dovuto sviluppare in tre parti ("Il parlamento", "La battaglia" e "La fuga dell'imperatore"). Carducci non riuscì mai a terminare il poemetto, benché vi lavorasse a più riprese fino agli ultimi anni della sua vita.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Rime e ritmi" di Giosue Carducci.
Mursia Editore, Milano 1987.
Grande Universale Mursia
(Nuova serie) n. 87.
Edizione integrale commentata,
a cura di Luigi Banfi.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 Agosto 1996

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:
Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Rime e ritmi
di Giosue Carducci

ALLA SIGNORINA MARIA A.

O Piccola Maria,
Di versi a te che importa?

Esce la poesia,
4 O piccola Maria,
Quando malinconia
Batte del cor la porta.

O piccola Maria,
8 Di versi a te che importa?

NEL CHIOSTRO DEL SANTO

Sí come fiocchi di fumo candido
tenui sfilando passan le nuvole
su l'aëree cupole, sovra
4 le fantastiche torri del Santo;

passan pe l' cielo turchino, limpido,
fresco di pioggia recente; sonito
di mondo lontano par l'eco
8 tra le arcate che abbraccian le tombe.

Tal su l'audacie de gli anni giovani
a me poeta passâro i cantici,
ed ora ne l'animo chiuso
12 solitaria ne mormora l'eco.

Sí come nubi, sí come cantici
fuggon l'etadi brevi de gli uomini:
dinanzi da gli occhi smarriti,
16 ombra informe, che vuol l'infinito?

JAUFRÉ RUDEL

Dal Libano trema e rosseggia
Su 'l mare la fresca mattina:
Da Cipri avanzando veleggia
4 La nave crociata latina.
A poppa di febbre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudello,
E cerca co 'l guardo natante

8 Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asiana
Risuona la nota canzone:

«Amore di terra lontana,
12 Per voi tutto il core mi duol.»
Il volo d'un grigio alcione
Prosegue la dolce querela,
E sovra la candida vela
16 S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,

20 La via per al colle egli prende.
Velata di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sé:
Affretta al castel: - Melisenda
24 Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore

28 Di Blaia, Giaufredo Rudel.
Notizie di voi gli fûr porte,
V'amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
32 Signora, il poeta fedel. -

La dama guardò lo scudiero
A lungo, pensosa in sembianti:
Poi surse, adombrò d'un vel nero

36 La faccia con gli occhi stellanti:
- Scudier, - disse rapida - andiamo.
Ov'è che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele richiamo
40 E l'ultimo motto d'amore. -

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al conspetto del mare:
In nota gentil di canzone

44 Levava il supremo desir.
- Signor che volesti creare
Per me questo amore lontano,
Deh fa cha a la dolce sua mano
48 Commetta l'estremo respir! -

Intanto co 'l fido Bertrando
Veniva la donna invocata;
E l'ultima nota ascoltando

52 Pietosa risté su l'entrata:
Ma presto, con mano tremante

Il velo gittando, scopri
La faccia; ed al misero amante
56 - Giaufredo, - ella disse - son qui. -

Voltossi, levossi co 'l petto
Su i folti tappeti il signore,
E fiso al bellissimo aspetto
60 Con lungo sospiro guardò.
- Son questi i begli occhi che amore
Pensando promisemi un giorno?
È questa la fronte ove intorno
64 Il vago mio sogno volò? -

Sí come a la notte di maggio
La luna da i nuvoli fuora
Diffonde il suo candido raggio
68 Su 'l mondo che vegeta e odora,
Tal quella serena bellezza
Apparve al rapito amatore,
Un'altra divina dolcezza
72 Stillando al morente nel cuore.

- Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente.
La favola breve è finita,
76 Il vero immortale è l'amor.
Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
80 A un bacio lo spirto che muor. -

La donna su 'l pallido amante
Chinossi recandolo al seno,
Tre volte la bocca tremante
84 Co 'l bacio d'amore baciò,
E il sole da 'l cielo sereno
Calando ridente ne l'onda
L'effusa di lei chioma bionda
88 Su 'l morto poeta irraggiò.

IN UNA VILLA

O tra i placidi olivi, tra i cedri e le palme sedente
2 bella Arenzano al riso de la ligure piaggia;

operosa vecchiezza t'illustra, serena t'adorna
4 signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;

facil corre in te l'ora tra liete aspettative e ricordi
6 calmi, sí come l'aura tra la collina e il mare.

PIEMONTE

4 Su le dentate scintillanti vette
salta il camoscio, tuona la valanga
da' ghiacci immani rotolando per le
selve scroscianti:

8 ma da i silenzi de l'effuso azzurro
esce nel sole l'aquila, e distende
in tarde ruote digradanti il nero
volo solenne.

12 Salve, Piemonte! A te con melodia
mesta da lungi risonante, come
gli epici canti del tuo popol bravo,
scendono i fiumi.

16 Scendon pieni, rapidi, gagliardi,
come i tuoi cento battaglioni, e a valle
cercan le destre a ragionar di gloria
ville e cittadi:

20 la vecchia Aosta di cesaree mura
ammantellata, che nel varco alpino
èleva sopra i barbari manieri
l'arco di Augusto:

24 Ivrea la bella che le rosse torri
specchia sognando a la cerulea Dora
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra
di re Arduino:

28 Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
lieta guardante l'ubere convalle,
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
camini ostenta:

32 Cuneo possente e paziente, e al vago
declivio il dolce Mondoví ridente,
e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo;

36 e da Superga nel festante coro
de le grandi Alpi la regal Torino
incoronata di vittoria, ed Asti
repubblicana.

Fiere di strage gotica e de l'ira
di Federico, dal sonante fiume

Oh qual da i petti, memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
84 il re d'Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto,
l'ampia distesa del lombardo piano;
88 palpito il lago di Virgilio, come
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, dritto su l'arcione, immoto,
92 gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
96 villa del Douro,

che in faccia il grande Atlantico sonante
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
100 tanto dolore!

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda visïon: di Nizza
104 il marinaio

biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
108 l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
112 del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
116 di Santarosa.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. - Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
120 Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,

Dio, per l'Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
124 da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia
a le capanne, per la gloria, Dio,
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
128 che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente,
a quella luce angelica esultante,
rendi la patria, Dio; rendi l'Italia
132 a gl'italiani.

AD ANNIE

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
2 glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co 'l riso d'un tremulo raggio ha baciato
4 la nube, e ha detto - Nuvola bianca, t'apri.

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta
6 la vela, e dice - Candida vela, vai.

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l péscio
8 in fiore, e trilla - Vermiglia pianta, odora.

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia
10 su 'l cuore, e grida - O vecchio cuore, batti.

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata
12 s'affisa, e chiama - Dolce fanciulla, canta.

A C. C.

<I>MANDANDOGLI POEMI DI BYRON</I>

Carlo, su 'l risonante adriaco lido
A te viensene Aroldo il bel cantore;
Non quale ei drappeggiò con riso infido
4 Nel mantello di pari il suo dolore,

Ma quel raggiante di fatal valore
Surse d'un popol combattente al grido
Quando pensò raddur d'Alceo co 'l cuore
8 L'aquila d'Alessandro al greco nido.

Quanti su quella bianca anglica fronte

Sogni passâr di gloria! Da l'Egeo
11 Sorridevan le sparse isole belle.

Ahi la Parca volò! Di monte in monte
Pianse la lira de l'antico Orfeo
14 E tramontaro in buio mar le stelle.

BICOCCA DI SAN GIACOMO

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro
raso dal suolo l'opera di guerra.
Ecco le linee del tonante vallo
4 e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano
e lampeggiante da le valli in faccia
qui puntò Colli rapido mirando
8 le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo
ne la chiesetta, già sonante in coro
d'umili donne al vespero d'aprile
12 le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
prodi seimili in faccia al re levando
l'armi e i ridenti in giovine baldanza
16 vólti riarsi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,
prodi sepolti in queste verdi zolle,
quando tra questi clivi ruinava
20 la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse
come polledra a l'aure annitriente
via per l'Europa al corso il cuor di Carlo
24 Emmanuele.

Nobil teatro a l'inclita ruina
questo d'intorno. Sopra monti e valli
e su' vaganti in lucidi meandri
28 fiumi e torrenti

passa l'istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie;
uman pensiero a' novi casi audace
32 romperla creda.

E tuttavia silenziosa fati

novi aggroppando ne la trama antica
tesse e ritesse l'ardua tessitrice
36 fra l'alpi e il mare.

Rapida va de' secoli la spola.
Addio, tra i sparsi Liguri romano
termine Ceva e nuova d'Aleramo
40 forza feudale!

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo
gli occhi volgesse innamoratamente
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma
44 l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo
a la spelonca d'Àrdena, lasciate
lungi le selve di Germania e il padre
48 imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra
l'esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagâr fin dove
52 Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre
croci di Cristo ed aquile di Roma
56 cadean: le donne

tendono in vano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
60 letti de l'Islam.

Ma s'apre a i venti su per le castella
vigili lungo le selvose Langhe
la fida a Cristo e Cesare balzana
64 di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,
gente di pugne e di canzoni amica,
di lance e scudi infranti alta sonando
68 la sirventese,

deh come sparve luminosa, il cielo
consperso intorno di vermiglie stelle,
imperïal meteora d'Italia
72 in Oriente!

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca
croce, con gli anni, pur di villa in villa,
dritta, sicura, riguardando innanzi,

76 un'altra gente.

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere
balena il raggio del latin consiglio.
Quaranta duci; e l'aquila de l'Alpe
80 vola d'avanti.

Oh piú che 'l Po gli aspetta, oh piú che il serto
di Berengario! A lor servon gli eventi
e le disfatte: gli emuli d'un giorno
84 pugnan per loro.

Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
88 croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
92 artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio
battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l'alber d'Aleramo,
96 stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz'ira,
ei maneggiava sopra i salienti
100 la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli avi; ma non il compianto
104 de' travadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di liuti e gighe
dietro i canori peregrin dal colle
108 di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri
manda or la Francia. Ride su l'eterne
nevi de l'Alpi l'iride levata
112 de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola
la marsigliese. Svegliansi al galoppo
de' cavalieri d'Augereau gli ossami
116 liguri e celti.

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante
- Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
120 noi le girammo -.

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco
saetta il còrso. Spiovongli le chiome
in doppia lista nere per l'adusto
124 pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti
fóran dal fondo del pensier le cose.
Accenna. E come fulmine Massena
128 urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Serurier, sinistro
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte
132 di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo
l'egualitade, avanzano i plebei
duci che il sacro feudale impero
136 abbattono.

Ma qui si pugna per l'onor, si muore
qui per la patria. E ben risorge e vince
chi per la patria cade ne la santa
140 luce de l'armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia
il parvoletto Carignano. In lui
tócca la madre Rivoluzìone
144 per l'avvenire

l'ultimo capo dal vittorioso
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore
148 leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto
l'Alpi d'Italia schierano gli armati
figli a la guerra. Il popolo fidente
152 te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
156 ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne

160 e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

LA GUERRA

Cantano i miti - Fuse Prometeo
nel primigenio fango animandolo
la forza d'insano leone:

4 l'uomo levandosi ruggí guerra.

Dal rosso Adamo crebbe a l'esilio
il lavorante primo: soverchio
gli parve nel mondo un fratello:

8 truce rise su 'l percosso Abele.

Quindi gorgoglia sangue ne i secoli
la faticosa storia de gli uomini,
dal Pàrthenon grande a la tua

12 casa candida, Vashingtòno.

Su l'orso a terra steso rizzandosi
il troglodita brandí ne l'aere
la clava, da i muscoli al cuore

16 fervere sentendo la battaglia.

I ferì figli giocando al vespero
nel sol rossastro luccicar videro
tra i massi cruenti la selce,

20 e l'acuirono per la strage.

Poi de le cose di fuor le imagini
calde riflesse nel mental fosforo
per mezzo l'april vaporante

24 ebri rapiangli, barcollando,

da i palafitti laghi, da i fumidi
antri scavati. Ahi, verzicarono
le biade, pria magre su 'l colle,

28 nel lavacro de le vene umane.

Dal superato colle i superstiti
guardâro: i fiumi vasti, l'oceano
moltisono, le caliganti

32 alpi percossero di stupore

i petti aneli verso il dominio,
le menti accese del vago incognito.
Il pin fu gettato su l'onde,

36 da i cerchi di pietre in vetta al monte

tornâro i foschi dèi de le patrie,
da i chiusi ostelli le donne risero:
e quindi la guerra perenne,
40 cavalla indomita, corse il mondo.

Pria che 'l falcato ferro de l'arabo
profeta il culto suada a i popoli
de l'unico Allah solitario,
44 e intorno al sepolcro scoverchiato

del crocifisso ribelle a leova
arda il duello grave ne' secoli
tra l'Asia e l'Europa, onde fulse
48 a gli ozi barbari luce e vita;

oh ben pria manda l'aurea Persepoli
gli adoratori del fuoco a gl'idoli
contro, onde sonò Maratone
52 inclita storïa ne le genti,

e Zeus su 'l trono de gli Achemenidi,
nume pelasgo d'Omero e Fidìa,
ascese co 'l bello Alessandro,
56 ed Aristotele meditava.

Dal Flavio Autari che il longobardico
destriero e l'asta spinge nel Ionio
sereno ridentegli dopo
60 lungo errare armato, al venturiere

che uscito a vista del Grande Oceano
cavalca l'onde nuove terribili
armato di spada e di scudo
64 pe 'l regio imperio de la Spagna,

una fatale sublime insania
per i deserti, verso gli oceani,
trae gli uomini l'un contro l'altro
68 co' numi, co 'l mistico avvenire,

con la scienza. Su le Piramidi
il Bonaparte quaranta secoli
ben chiama. Colà dove mummie
72 dormono inutili Faraoni,

al musulmano solenne, al tacito
fella curvato, tra sfere e circoli,
ei parla i diritti de l'uomo:
76 ondeggiando in alto i tre colori.

Oh, tra le mura che il fratricidio
cementò eterne, pace è vocabolo

mal certo. Dal sangue la Pace
80 solleva candida l'ali. Quando?

NICOLA PISANO

I.

Al sorriso d'april che da la tarda
Vetrata rompe e illumina la messa
Par che di greca leggiadria riarda
4 Il marmo funeral de la contessa.

Su la divota gente al suol dimessa
La voce va de l'organo gagliarda,
E sorge e tuona e mormora compressa,
8 E il sol dardeggia. E Nicolò riguarda.

Per la dischiusa porta la marina
Vedesi lungi tremolare, invia
11 Odori il vento, l'infiorato china

Mandorlo i rami. E tra la litania
Che invoca e prega, in umiltà divina
14 Da la gloria di Fedra esce Maria.

II.

È la chiamata de le afflitte genti
Sotto le spade barbare ne' pianti,
L'aspettata da i popoli redenti
4 Ne i segni a la vittoria sventolanti.

È il fior d'lesse che vinceva i lenti
Verni semiti, e i petali roranti
Di lacrimosa pietra apre a i portentanti
8 Trasfigurato ne gli elleni incanti.

Oh di che mira passìon percossa
Stiè l'alma a lo scultor, quando montare
11 Dal greco avello de le tedesche ossa,

Benigna vision che tutto ammalia
Il ciel d'intorno, ei vide su l'altare
14 La nova e santa Venere d'Italia!

III.

E da le spalle d'Ampelo a l'altare

Traversando fu visto Dionisio
Maestoso ne l'atto con un riso
4 Di gioia spirital pontificare.

E da le forme di beltà preclare
Il verginal Ippolito diviso
Ecco i pulpiti sale, e dritto e fiso
8 Di sereno vigor simbolo appare.

Poi, quando il coro delle donne a l'ore
Del vespro in alto i canti e gli occhi ergea
11 De gl'incensi tra il morbido vapore,

Col vampeggiar de la mistica idea
Ne i seni a le feconde itale nuore
14 L'eroica bellezza discendea.

IV.

Da la foce de l'Arno e de le spente
Città d'Etruria da le sedi or liete
Di primavera, al vento d'oriente,
4 Navi di Pisa, sciogliete, sciogliete.

Come stuolo di cigni in onde chete
Avanti Febo suo signor movente,
Bianche l'azzurro Egeo soavemente,
8 Navi di Pisa, correte, correte.

Vien dal verde paese di Cibebe
D'etesie mormoranti aure un conforto
11 Che fuga dietro sé tempo crudele;

E spirito novel di porto in porto
Aleggia e canta da le vostre vele
14 - O terra, o ciel, o mar, Pan è risorto -.

CADORE

I.

Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride
de' tuoi colori consola gli uomini,
sorridente natura a l'idea
4 giovin perpetua ne le tue

forme. Al baleno di quei fantasimi
roseo passante su 'l torvo secolo
posava il tumulto del ferro,

8 ne l'alto guardavano le genti;

e quei che Roma corse e l'Italia,
struggitor freddo, fiammingo cesare,
sé stesso obliava, i pennelli

12 chino a raccogliere dal tuo piede.

Di': sotto il peso de' marmi austriaci,
in quel de' Frari grigio silenzio,
antico tu dormi? o diffusa

16 anima erri tra i paterni monti,

qui dove il cielo te, fronte olimpica
cui d'alma vita ghirlandò un secolo,
il ciel tra le candide nubi

20 limpido cerulo bacia e ride?

Sei grande. E pure là da quel povero
marmo piú forte mi chiama e i cantici
antichi mi chiede quel baldo

24 viso di giovine disfidante.

Che è che sfidi, divino giovane?
la pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,

28 anima eroica, Pietro Calvi.

Deh, fin che Piave pe' verdi baratri
ne la perenne fuga de' secoli
divalli a percuotere l'Adria

32 co' ruderi de le nere selve,

che pini al vecchio San Marco diedero
turrìti in guerra giù tra l'Echinadi,
e il sole calante le aguglie

36 tinga a le pallide dolomiti

sí che di rosa nel cheto vespero
le Marmarole care al Vecellio
rifulgan, palagio di sogni,

40 eliso di spiriti e di fate,

sempre, deh, sempre suoni terribile
ne i desideri da le memorie,
o Calvi, il tuo nome; e balzando

44 pallidi i giovini cerchin l'arme.

II.

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua
de l'aure e l'acque il murmure:

te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili
48 giú per le valli io celebro.

Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi - fischiavan le palle d'intorno -
52 biondo, diritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e 'l patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
56 con la sinistra sventola!

Pelmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo
grigio ne l'aere sciolgono,
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo
60 a la battaglia guardano.

Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati
a lo stupor de i secoli,
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo
64 sale, i ghiacciai scintillano.

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
68 visiti i morti e susciti.

- Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,
72 valanghe, stritolatelo -.

Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti
che a Rusecco pugnarono;
e via di villa in villa con fremito ogn'ora crescente
76 i venti la diffondono.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi
scendon cantando Italia:
stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti
80 di geranio e garofani.

Pieve che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito.
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
84 sotto la fósca Ajàrnola,

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
88 tutto il verde Comelico,

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti
i figli e i padri mandano:
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni
92 de i pastori rintronano.

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca,
e accoglie i prodi: al nuovo sol ruggie e a' pericoli novi
96 il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,
100 insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
- Le campane del popol d'Italia sono: a la morte
104 vostra o a la nostra suonano -.

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa
108 celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forza or ei guarda
sereno ed impassibile,
grato a l'ostil giudizio che milite il mandi a la sacra
112 legion de gli spiriti.

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
116 Belfiore, ara di martiri.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome
frutti il talamo adultero
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango
120 vecchio querulo ignobile!

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue
sozza una forma brulichi
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice
124 un rospo verde palpiti!

III.

A te ritorna, sí come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate

128 a l'aereo nido torna e al sole,

a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro a la patria. Lento nel pallido
candor de la giovine luna

132 stendesi il murmure de gli albeti

da te, carezza lunga su 'l magico
sonno de l'acque. Di biondi parvoli
fioriscono a te le contrade,

136 e da le pendenti rupi il fieno

falcian cantando le fiere vergini
attorte in nere bende la fulvida
chioma; sfavillan di lampi

140 ceruli rapidi gli occhi: mentre

il carrettiere per le precipiti
vie tre cavalli regge ad un carico
di pino da lungi odorante,

144 e al cídolo ferve Perarolo,

e tra le nebbie fumanti a' vertici
tuona la caccia: cade il camoscio
a' colpi sicuri, e il nemico,

148 quando la patria chiama, cade.

Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
di Pietro Calvi; per la penisola
io voglio su l'ali del canto

152 aralda mandarla. - Ahi mal ridesta,

ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lèvati, finí la gazzarra:

156 lèvati, il marzìo gallo canta! -

Quando su l'Alpi risalga Mario
e guardi al doppio mare Duilio
placato, verremo, o Cadore,

160 l'anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia,

164 assunta novella tra le genti.

CARLO GOLDONI

I.

A te, porgente su l'argenteo Sile
Le braccia a l'avo da l'opima cuna,
Ne la festante ilarità senile

4 Parve la vita accorrere con una

Marionetta in mano. Al sol d'aprile
Te fuggente la logica importuna
Presago accolse il comico navile

8 Veleggiando la tacita laguna.

E Florindi e Lindori e Pantaloni
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli

11 Rosaura ti dicea - Bon dí, putelo -.

Fumavan su la tolda i maccheroni,
Su l'albero le scimmie e i pappagalli

14 Garrían. Su l'Adria ridea grande il cielo.

II.

Fortuna e vita girano il lor vario
Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo
Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo

4 Fa di battaglia le città scenario,

Tu, da le mani del ladron sicario
Tragedo uscendo con sereno scampo,
Conduci a mendicar di campo in campo

8 L'eroica cecità di Belisario.

Oh errante con la moglie entro gli oscuri
Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti

11 Perigli de la notte, ecco il mattino!

Dal mondo de la luna ecco Arlecchino
Al brigadier di Spagna, e in note e canti

14 Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri.

III.

Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia
Sputa in platea, Venezia, ecco da questo
Povero allegro venturier modesto

4 A te la scena popolar si cria.

La commedia de l'arte si dormia
Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto
Le spiccò su dal fianco disonesto

8 La giovinetta verità giulía.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli
Ed i Farsetti lividi di leggíó
11 Da le gondole trasse e da' campielli

La sanità plebea... Tutto vanío
Come uno stormo di migranti augelli
14 Senza gloria né pan. Venezia, addio!

IV.

Deh come grige pesano le brume
Su Lutezia che il verno discolora,
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume
4 Ride San Marco ed il Canal s'indora!

Ed ei pur di su 'l memore volume
Al suo passato risorride ancora,
E la vita e la scena ed il costume
8 Di cordial giocondità rinfiora.

Ahi, la tragedia, orribil visione,
Al gran comico autor chiude l'etate!
11 Cadde: e Venezia non vide finire

Piagnucolando comme donna Cate,
E di palagio, come Pantalone
14 Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire.

A SCANDIANO

De la pronta stagion ne i dí piú tardi
Che le rose sfioriro e i laüreti,
Quando cavalleria cinge i codardi
4 E al valor civiltà mette divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi
Ne l'immensa al pensiero epica Teti,
O rocca de' Fogliani e de' Boiardi,
8 Terra di sapienti e di poeti,

Io vengo: a tergo mi lasciai la grama
Che il mondo dice poesia, lasciai
11 I deliri a cui par che dietro agogni

L'età malata. Io sento che mi chiama
De' secoli la voce, e risognai
14 La verità dei grandi antichi sogni.

ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI
<I>X GENNAIO MDCCCXCV</I>

Ma non sotto la stridula
Procella d'onte che non fûr piú mai,
Ma non, sicana vergine,
4 Tu la splendida fronte abbasserai.

Pria che su rosea traccia
Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,
Innalza al padre in faccia
8 Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile
De le tue braccia al bianco capo intorno
Scordi il momento vile
12 E de la patria il tenebroso giorno.

Ne l'amoroso e pio folgoreggiare
De gli occhi il lui levati
L'ampio riso rivegga ei del suo mare
16 Ne' dí pieni di fati;

Quando, novello Procida,
E piú vero e migliore, innanzi e indietro
Arava ei l'onda sicula:
20 Silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro

De le borbonie scuri
Balenar ne i crepuscoli fiammanti;
In cuore i dí futuri,
24 Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti!

O isola del sole,
O isola d'eroi madre, Sicilia,
Fausta accogli la prole
28 Di lui che la tirannica vigilia

T'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi
Fe' d'opre alte e leggiadre,
O isola del sole, o tu d'eroi
32 Sicilia antica madre.

ALLA CITTÀ DI FERRARA
<I>NEL XXV APRILE DEL MDCCCXCV</I>

I.

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava
ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,
e allinearono elle gli emuli viali d'ottave
4 storiando la tomba di Merlino profeta,
come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d'aprile
ama il memore sole tua solitaria pace!
Non passo i luminosi misteri viola né voce
8 d'uomo: da i suburbani pioppi il tripudio corre
de gli uccelli su l'aura del pian lungi florido. Come
ne le scendenti spire de la conchiglia un'eco
d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo
12 dal grande oceano ond'ella strappata fu, permane;
cosí per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,
il nuovo peregrino tende le orecchie e ode
da' marmorei palagi su 'l Po discendere lenta
16 processione e canto d'un fantastico epos.

Chi è, chi è che viene? Con piangere dolce di flauti,
tra nuvola di cigni volanti da l'Eridano,
ecco il Tasso. Lampeggia, palazzo spirital de' diamanti,
20 e tu, fatta ad accôrre sol poeti e duchesse,
o porta de' Sacratí, sorridi nel florido arco!
d'Italia grande, antica, l'ultimo vate viene.
Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,
24 ei chiede i luoghi dove gioventú gli sorrise.
Castello d'Este, in vano d'arpie vaticane fedato,
abbassa i ponti, leva l'aquila bianca. Ei torna.
Non Alfonso caduco gli mova a l'incontro, non mova
28 Leonora, matura vergine senz'amore;
ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,
che del vago Tristano legge gli amori e l'armi;
ma, posando la destra su 'l fido levrier, Leonello
32 verde vestito; parla di Cesare al Guarino.

II.

O dileguanti via su la marina
tra grigie arene e fise acque di stagni,
cui scarsa omai la quercia ombreggia e rado
36 il signal fruga,

terre pensose in torvo aëre greve,
su cui perenne aleggia il mito e cova
leggende e canta a i secoli querele,
40 ditemi dove

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole
mal carreggiato (e candide tendea
al mareggiante Eridano le braccia)
44 cadde Fetonte

ardendo, come per sereno cielo
stella volante che di lume un solco
traesi dietro: chiamano, ed in alto
48 miran le genti.

Ov'è che prone su 'l fratel piangendo
l'Eliadi suore lacrimâr l'elettro,
e crebber pioppe, sibilando a' venti
52 sciolte le chiome?

Ov'è che a lutto del fanciullo amato
lai lungi il re de' Liguri levando
tra le populee meste fronde e l'ombra
56 de le sorelle

vecchiezza indusse di canute piume,
e abbandonata la dogliosa terra
seguí le belle sorridenti in cielo
60 stelle co 'l canto?

Perpetuo quindi un gemito vagava
su la tristezza di Padusa immota
ne le fósche acque. I Liguri selvaggi
64 spingean le cimbe

lungo ululando in negre vesti, o sopra
i calvi dossi a l'isole emergenti
in solchi per il desolato lago
68 sedean cantando

lugubrementemente dove Argenta siede
oggi. Né ancora Diomedea avea
di delfic'oro e argivo onor vestita
72 d'Adria reina

Spina pelasga. Ahi nome vano or suona!
Sparí, del vespro visione, in faccia
a la sorgente con in man la croce
76 ferrea Ferrara.

Salve, Ferrara! Dove stan le belle
torri d'Ateste e case d'Arìosti
eran paludi, e i Língoni coloni
80 davan le reti

al mare incerto e combattean la preda,
quando campati innanzi la ruina
del latrante Unno i Veneti e dal Fòro
84 giulio i Romani,

sí come i Liguri avi da le belve
ne le disperse stazion lacustri,

88 qui confuggiro e ripararon l'alto
 seme di Roma.

 Salve, Ferrara, co 'l tuo fato in pugno
 ultima nata, creatura nova
92 de l'Apennin, del Po, del faticoso
 dolore umano!

 Poi che di sangue vínilo rinfusa
 pugne cercando e libertà, trovasti
 risse e tiranni, a l'oriente - O bianca
96 aquila, vieni! -

 chiamasti. E venne. Ah ponte di Cassano,
 ah rive d'Adda, quanto grido corse
 l'aure lombarde, allor che su 'l furore
100 d'Ezzelin domo

 ringuainando placido la spada
 Azzo Novello salutò con mano
 la sventolante rossa croce per le
104 itale insegne!

 D'allora un lume d'epopea corona
 l'aquila d'Este; e quando ne le sale
 le marchesane udian Isotta e i fieri
108 giovani Orlando,

 un mesto suon di rapsodia veniva
 giú d'Aquileia dal disfatto piano,
 venía co 'l Po, cantatagli da' flutti
112 d'Ocno e di Manto,

 l'itala antica melodia di Maro;
 e le viole de' trovieri a un tratto
 tacean; la dama sospirava, in alto
116 guardava il sire.

 E a te, Ferrara, come già d'alpestre
 sostanza i fiumi ti recâr tributo,
 onde tu stesti nel gran piano e saldo
120 crebbe San Giorgio,

 a te da i monti a te da le colline
 d'Italia verdi profluí l'ingegno
 e la bollente d'igneo vigore
124 materia umana.

 A te gli Strozzi vennero da l'Arno
 tósco parlando e ti cantâr latina;
 e gli Ariosti da Bologna, accorta
128 gente di guerra

e di faccenda, che a stupor del mondo
diêr la sirena del volubil tono;
venne da Reggio la diletta a Febo
132 gente Boiarda;

e da gli Euganei vennero pensosi
Savonaroli, e da Verona bella,
la diva Grecia rivelando, umîle
136 venne il Guarino.

Onde stagione fu di gloria, e corse
con il tuo fiume, o fetontea Ferrara,
ampio, seren, perpetuo, sonsnte,
140 l'italo canto.

III.

Ahi ahi l'ora nefanda! Dal Tebro fiutando la preda
la lupa vaticana s'abbatte su l'Eridano.
De la bocca agognante con l'atra mefite ella fuga
144 turbato l'usignolo tra gli allori cantando.
D'Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda
con l'elmo e l'auree trecce, ed Erminia soave.
Salgono su per l'aere dal canto le imagini: bionde
148 malïarde sorprese dal lusingato amore:
vergini sospirose, che timide i ceruli sguardi
giran, chinando il viso pallido di desio.
Tutte fuggîr le belle davanti a la lupa, che tetra
152 digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza.
Tutti su' grandi scudi velaro i guerrieri le croci,
e dileguâr fantasmi per le insorte tenèbre.
La lupa, con un guizzo del rabido artiglio la bianca
156 aquila ghermî al petto, la straziò ne l'ale.

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,
160 maledetta da Dante, maledetta pe 'l Tasso.
Tu lo spegnesti, tu; malata l'Italia traesti
co 'l suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii.
Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene
164 un alto prete rosso di porpora e salute.
O Garibaldi, vieni! L'espiazione d'Italia
con la virtù d'Italia su questo colle adduci.
Corra nobile sangue d'Arganti e Tancredi novelli
168 risorti da Camillo per la Solima nostra.
Che Sant'Onofrio? È questa la vetta superba di Giano,
fortezza de' Quiriti, cuna santa d'Italia:
onde io, Ferrara, madre de l'itale muse seconda,
172 questo vindice canto su 'l nostro Po t'invio.

MEZZOGIORNO ALPINO

Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,
Regna sereno intenso ed infinito

4 Nel suo grande silenzio il mezzodí.

Pini ed abeti senza aura di venti
Si drizzano nel sol che gli penetra,
Sola garrisce in picciol suon di cetra

8 L'acqua che tenue tra i sassi fluí.

L'OSTESSA DI GABY

E verde e fosca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.

4 Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,
precipita la scesa nel vallone di Niel.

Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.

8 Per le fórré de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

ESEQUIE DELLA GUIDA E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore

3 De la montagna ne la bara giace.

Giú da la Saxe in funeral tenore
Scende e canta il corteo: dicono i preti

6 - La requie eterna dona a lui, Signore -,

- E la luce perpetua l'allieti -

Rispondono le donne: ondeggia al vento

9 Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sí or no su rotte aure il lamento
Vien dal martorio, or sí or no si vede

12 Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.

Posta la bara fra le croci, pria

15 Favella il prete: - Iddio t'abbia marcede,

Emilio, re della montagna: e pia
Avei l'alma, e ogni dí le tue preghiere
18 Ascendevano al grembo di Maria -.

Le donne sotto le gramaglie nere
Co 'l viso in terra piangono a una volta
21 Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravvolta
Intorno al Montebianco ecco si squaglia
24 E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia
Erto, aguzzo, feroce si protende
27 E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il <I>Dente del gigante</I> al sol risplende.

LA MOGLIE DEL GIGANTE

IL NETTUNO

Bianchi verni, estati ardenti,
Quante mai pesâr su me!
Trapassar maree di genti
4 Vidi e nuvole di re.

Bella mia, dal fondo algoso
Del mar nostro vieni su!
In te vuole il suo riposo
8 La mia bronzea gioventú.

LA SIRENA

Dal confin che il sol rallegra
Qual mai voce risonò?
Di quast'acque immense l'egra
12 Solitudin lascerò.

O tu azzurro il crine e il dosso
Bel cavallo, a me, a me!
Vo' vedere il sole rosso
16 E la faccia del mio re.

IL NETTUNO

Il mio petto si confonde

Di lassezza e di desir.
Bella mia, per le glauche onde
20 Non ti sento anche salir?

Bella mia, quando in ciel dorme
La caligine lunar
Ne la veglia de le forme
24 Ci vogliamo disposar.

LA SIRENA

Ahi, mio re! l'informe eterno
Demogorgone non vuol,
E la tenebra d'inferno
28 Mi sorprende in faccia al sol.

Ahi, mio re! la tua carezza
Chiedo in van, son tratta giú;
E fu in van la mia bellezza
32 Com'è in van la tua virtù.

PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO <I>XIII SETT. MCCCXXI</I>

Súbito scosso de le membra sue
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,
3 Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare
Vide, o gli parve riveder, la porta
6 Di san Pietro nel monte vaneggiare.

- Aprite - disse. - Coscienza porta
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,
9 Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno
A riveder le note forme sante,
12 Ché Dio e il canto mio me ne fa degno -.

Voce da l'alto gli rispose - Dante,
Ció che vedesti fu e non è: vanío
15 Con la tua visíon, mondo raggiante

Ne gl'inni umani de la vostra Clio:
Dal profondo universo unico regna
18 E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balía consegna

Sí che tu vegli spirito su lei
21 Mentre perfezion di tempi vegna.

Va', batti, caccia tutti falsi dèi,
Fin ch'egli seco ti richiami in alto
24 A ciò che novo paradiso crei -.

Cosí di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
27 Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

LA MIETITURA DEL TURCO

Atene, 14 giugno - <I>I turchi incominciarono
a mietere in Tessaglia e continuano a
saccheggiare.</I> (Disp. telegr.)

Il Turco miete. Eran le teste armene
Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:
Ei le offeriva boccheggianti e oscene
4 A i pianti de l'Europa a imbalsamar.

Il Turco miete. In sangue la Tessaglia
Ch'ei non arava or or gli biondeggiò:
- Aia - diss'ei - m'è il campo di battaglia,
8 E frustando i giaurri io trebbierò -.

Il Turco miete. E al morbido tiranno
Manda il fior de l'elleniche beltà.
I monarchi di Cristo assisteranno
12 Bianchi eunuchi a l'arèm del Padiscià.

LA CHIESA DI POLENTA

Agile e solo vien di colle in colle
quasi accennando l'ardüo cipresso.
Forse Francesca temprò qui li ardenti
4 occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto
guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo
l'ala de' remi in fretta dal notturno
8 Adria: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo
mesce frumento nel fervente rame

12 là dove torva l'aquila del vecchio
Guido covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
16 eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto de le cose emerge
20 sola, di luce a' secoli affluenti
faro, l'idea.

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti
servi morian tra le romana plebe
24 quei che fûr poscia i Polentani e Dante
fecegli eterni.

Forse qui Dante inginocchiassi? L'alta
fronte che Dio miró da presso chiusa
28 entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti
boschi su 'l mar. Del profugo a la mente
32 ospiti batton lucidi fantasmi
dal paradiso:

mentre, dal giro de' brevi archi l'ala
candida schiusa verso l'oriente,
36 giubila il salmo <l>In exitu</l> cantando
<l>Israel de Aegypto</l>.

Itala gente da le molte vite,
dove che albeggi la tua notte e un'ombra
40 vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
ivi il poeta.

Ma su' dischiusi tumuli per quelle
chiese prostesi in grigio sago i padri,
44 sparsi di turpe cenere le chiome
nere fluenti

al bizantino crocefisso, atroce
ne gli occhi bianchi livida magrezza,
48 chieser mercé de l'alta stirpe e de la
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse
a le memorie di scapelli argivi,
52 sogni efferati e spasimi del bieco
setentrione,

imbestiati degeneramenti
de l'oriente, al guizzo de la fioca
lampada, in turpe abbracciamento attorti,
56 zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata
gregge: di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
60 e subsannava.

Fuori stridea per monti e piani il verno
de la barbarie. Rapido saetta
nero vascello, con i venti e un dio
64 ch'ulula a poppa,

fuoco saetta ed il furor d'Odino
su le arridenti di due mari a specchio
moli e cittadi a Enosigeo le braccia
68 bianche porgenti.

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre
àvare ed unne e cavalier tremendi
sfilano: dietro spigolando allegra
72 ride la morte.

Gesù, Gesù! Spalancano la terra
bocca i sepolcri: a' venti a' nemi al sole
piangono rese anch'esse de' beati
76 martiri l'ossa.

E quel che avanza il Vínilo barbuto,
ridiscendendo da i castelli immuni,
sparte - reliquie, cenere, deserto -
80 con l'alabarda.

Schiavi percossi e dispogliati, a voi
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
unica avanza: qui dimenticate,
84 qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch'essi
i percussori e spogliatori un giorno
vengano. Come ne la spumeggiante
88 vendemmia il tino

ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sé disfacendo il forte e redolente
92 vino matura;

qui, nel conspetto a Dio vendicatore

e perdonante, vincitori e vinti,
quei che al Signor pacificò, pregando,
96 Teodolinda,

quei che Gregorio invidiava a' servi
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,
memore forza e amor novo spiranti
100 fanno il Comune.

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
tra Bertinoro alto ridente e il dolce
pian cui sovrasta fino al mar Cesena
104 donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa
madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite
108 rendi la voce

de la preghiera: la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
112 Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
116 Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
120 e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
124 l'anima invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti
128 Ave Maria.

SABATO SANTO

<I>PER IL NATALIZIO DI M. G.</I>

Che giovinezza nova, che lucidi giorni di gioia
per la cerula effusa chiarità de l'aprile

4 cantano le campane con onde e volate di suoni
da la città su' poggi lontanamente verdi!

Da i superati inferni, redimito il crin di vittoria,
candido, radiante, Cristo risorge al cielo:

8 svolgesi da l'inverno il novello anno, e al suo fiore
già in presagio la messe già la vendemmia ride.

Ospite nova al mondo, son oggi vent'anni, Maria,
tu t'affacciasti; e i primi tuoi vagiti coverse

12 doppio il suon de le sciolte campane sonanti a la gloria:
ora e tu ne la gloria de l'età bella stai,

stai com'uno di questi arboscelli schietti d'aprile
che a l'aura dolce danno il bianco roseo fiore.

16 Volgasi intorno al capo tuo giovin, deh, l'augure suono
de le campane anch'oggi di primavera e pasqua!

18 cacci il verno ed il freddo, cacci l'odio tristo e l'accidia,
cacci tutte le forme de la discorde vita!

IN RIVA AL LYS

<I>A S. F.</I>

A piè del monte la cui neve è rosa
In su 'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve, armoniosa
4 Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa
Riva d'Arno ripenso e il tuo consiglio;
E di por via la piccioletta prosa
8 E altamente cantar partito piglio.

Ma il Lys m'avvisa - Al nulla si confonde
Questo mio canto, e non se ne rammarca;
11 Pur di tanto maggior vena s'effonde -.

Ond'io, la fronte di superbia scarca,
Torno al mio cuore; e a' monti a l'aure a l'onde
14 Ridico la canzon del tuo Petrarca.

ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

No, forme non eran d'aer colorato né piante

garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.

4 E quale iva salendo volubile e cerula come
velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:

e qual balzava da la palpitante scorza de' pini
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:

8 e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci d'iasprati
sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.

Sola in vett'a un gran masso di quarzo brillante al meriggio
in disparte sedevi, Loreley pellegrina:

12 solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga
la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate
staván, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:

16 serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,
scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.

- Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.

20 Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
l'hai divorata? - E fise riguardavan pur me.

- No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:
ella è volata fuori de la veduta mia.

24 Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

28 suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:
anzi in mia visione v'ho creato io di lei.

32 Ma ella dove esiste? - Lamenti scoppiarono, e via
sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.

E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii
sprigionate co' musci le marmotte fischiare.

36 E mi trovai soletta là dove perdevasi un piano
brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro

ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace
tutto: da' pigri stagni pigro si svolge un fiume:

erran cavalli magri su le magre acque: aconito,
40 perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

SANT'ABBONDIO

Nitido il cielo come in adamante
D'un lume del di là trasfuso fosse,
Scintillan le nevate alpi in sembante
4 D'anime umane da l'amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante
Bianco e turchino fra le piante mosse
Da lieve aura: il Madesimo cascante
8 Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,
A la tua festa: ed è mite e giocondo
11 Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiú che ride de la valle in fondo?
Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto
14 Breve la vita ed è sí bello il mondo!

ALLE VALCHIRIE

<I>PER I FUNERALI DI ELISABETTA IMPERATRICE REGINA</I>

Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
sovra i nemi natando, l'erte criniere al cielo.

Via dal lutto uniforme, dal piangere lento de i cherchi
4 rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna.

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad
8 ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli
agitatrice a riva piú cortese! là dove

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira
12 con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga
sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.

Ivi l'aspetta Achille. Tergete, Valchirie, tergete
16 dal nobile petto l'orma del pugnale villano;

e tergete da l'alma, voi pie sanatrici divine,
il sogno spaventoso, lugubre, de l'impero,

Svegliasi ne' freschi anni la pura vindelica rosa
20 a un dolce accordo novo di tinnienti cetre.

Qual piú soave mai, la musa di Heine risuona:
che da l'erma risponde Leucade, sospirando?

Tien la spirtale riva un'altra serena quiete
24 come d'elisio sotto la graziosa luna.

PRESSO UNA CERTOSA

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie:
E con fremito leggero
4 Par che passi un'anima.

Velo argenteo par la nebbia su 'l ruscello che gorgoglia,
Tra la nebbia ne 'l ruscello cade a perdersi la foglia.
Che sospira il cimitero,
8 Da' cipressi, fievole?

Improvviso rompe il sole sopra l'umido mattino,
Navigando tra le bianche nubi l'aere azzurrino:
Si rallegra il bosco austero
12 Già de 'l verno prèsgo.

A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!
Il tuo canto, o padre Omero,
16 Pria che l'ombra avvolgami!

CONGEDO

Fior tricolore,
2 Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio core.

Della Canzone di Legnano
di Giosue Carducci

PARTE I [1879]

IL PARLAMENTO

I.

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta Nova a briglie abbandonate.
«Popolo di Milano,» ei passa e chiede,
5 «Fatemi scorta al console Gherardo.»
Il consolo era in mezzo de la piazza,
E il messagger piegato in su l'arcione
Parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il consolo Gherardo,
10 E squillarono le trombe a parlamento.

II.

Squillarono le trombe a parlamento:
Ché non anche risurto era il palagio
Su' gran pilastri, né l'arengo v'era,
Né torre v'era, né a la torre in cima
15 La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggian di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
20 Le donne riguardavano e i fanciulli.

III.

«Signori milanesi,» il consol dice,
«La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
Ne le lor tane, e poi calano a valle.
25 Per l'Engadina due scomunicati
Arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Como è co' i forti, e abbandonò la lega.»
30 Il popol grida: «L'esterminio a Como.»

IV.

«Signori milanesi,» il consol dice,
«L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
35 Volete, milanesi? od aspettare
Da l'argin novo riguardando in arme,
O mandar messi a Cesare, o affrontare
A lancia e spada il Barbarossa in campo?»
«A lancia e spada,» tona il parlamento,
40 «A lancia e spada, il Barbarossa, in campo.»

V.

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
Gli accolti in piedi al console d'intorno.
Ne la gran possa de la sua persona.
45 Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
La barbata: la bruna capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
50 È la sua voce come tuon di maggio.

VI.

«Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien» dice Alberto di Giussano
«Calen di marzo? I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
55 Nude in mano gli giurâr l'obediënza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerí le chiavi
60 Di Milano affamata. E non fu nulla.»

VII.

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano
«Il dí sesto di marzo? Ai piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venian de le tre porte,
65 Il carroccio venía parato a guerra;
Gran tratta poi di popolo, e le croci
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,

Innanzi a lui l'antenna del carroccio
70 Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi.»

VIII.

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«Vestiti i sacchi de la penitenza,
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi i capi di cenere, nel fango
75 C'inginocchiammo, e tendevam le braccia,
E chiamavam misericordia. Tutti
Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
Lo scudo imperial, ci riguardava.
80 Muto, col suo d'iamantino sguardo.»

IX.

«Vi sovvien,» dice Alberto di Giussano,
«Che tornando a l'obbrobrio la dimane
Scorgemmo da la via l'imperatrice
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli
85 Noi gittammo le croci a lei gridando
- O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercé, mercé di nostre donne! -
Ella trassesì indietro. Egli c'impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
90 Tanto ch'ei con schierata oste passasse.»

X.

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«Nove giorni aspettammo; e si partiro
L'arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando - Uscite, o tristi,
95 Con le donne co i figli e con le robe:
Otto giorni vi dà l'imperatore -
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
100 Via ci cacciaron come can tignosi.»

XI.

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano
«La domenica triste de gli ulivi?
Ahi passïon di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una

105 Crosciar vedemmo le trecento torri
De la cerchia; ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate:
Parean file di scheltri in cimitero.
110 Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.»

XII.

Cosí dicendo Alberto di Giussano
Con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.
115 Ed allora per tutto il parlamento
Trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
120 Urlavano - Uccidete il Barbarossa -.

XIII.

«Or ecco,» dice Alberto di Giussano,
«Ecco, io non piango piú. Venne il dí nostro,
O milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
125 O bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman la sera i nostri morti avranno
Una dolce novella in purgatorio:
E la rechi pur io!» Ma il popol dice:
«Fia meglio i messi imperïali.» Il sole
130 Ridea calando dietro il Resegone.